

«Ora vi racconto una storia», sussurravo alle mie sorelle, nascosta insieme a loro dietro le colline di terra rossa coltivate a fagioli e file su file di piante di fragole. I volti delle mie sorelle erano magri e appuntiti, avevano zigomi alti e occhi irrequieti, proprio come quello della mia mamma, quello di mia zia Dot, o il mio. Bifolchi, ecco cosa siamo, e cosa siamo sempre stati. Ci chiamano anche ceti bassi, plebaglia, classe operaia, poveri, proletari, pezzenti, rifiuti umani, o feccia. Da tutto questo, so far nascere storie. Storie carine o tristi, divertenti o drammatiche. E so adornarle di leggende, con l'atmosfera giusta e un po' di romanticismo.

«Vi racconto una storia», esordivo così, e iniziavo a raccontarne un'altra. Quando eravamo piccole, riuscivo a catturare l'attenzione delle mie sorelle come si fa con le farfalle, e riuscivo quasi a convincerle che quello che dicevo era tutto vero. «Vi racconterò delle donne che sono fuggite. Di tutte quelle donne

leggendarie che sono fuggite». Raccontavo delle streghe regine che cucinavano i loro nemici in grossi calderoni, delle gemme che nascevano dietro la lingua dei mocassini acquatici. Dopo un po', era la storia in sé a darmi maggiore soddisfazione, addirittura più del terrore che nasceva sulle facce delle mie sorelle, più delle risate, e, che Dio ci aiuti, della speranza.

La domanda più frequente che mi veniva fatta durante la mia infanzia era: «Dove sei stata?» Risposta: «Da nessuna parte». Né il mio patrigno né mia madre mi credevano. Ma nessuna punizione sarebbe servita a ottenere una risposta diversa. La verità era che io non ero stata davvero da nessuna parte – nessuna in particolare, ma in ogni luogo immaginabile. Camminavo raccontandomi delle storie, uscivo dalle nostre terre ed entravo in altre, arrivavo fino alla zona dei negozi e tornavo indietro. Il rossore che mia madre sospettava fosse dovuto a furti o atti di vandalismo era in realtà solo imbarazzo, perché mentre camminavo parlavo a voce alta – raccontavo storie a voce alta – assumendo le identità dei personaggi che inventavo. A volte ero solo me stessa, parlavo ad alta voce come non avrei mai potuto fare a casa. Altre, diventavo qualcuno che avevo visto in televisione o il personaggio di un libro che avevo letto, andavo in luoghi di cui a stento avevo sentito parlare, facevo cose che nessuno di quelli che conoscevo aveva mai fatto, soprattutto cose che le ragazze non dovrebbero fare. Nel mondo che creavo, niente era proibito; tutto era possibile.

Vi racconterò una storia a cui forse crederete.

C'è un laboratorio nel seminterrato del Greenville County General Hospital, raccontavo alle mie sorelle. Ci portano i bambini, laggiù. Se sei povero – se sei nato nella famiglia sbagliata,

hai il colore della pelle sbagliato, o vivi nella parte sbagliata della città – ti fregano, ti modificano il cervello. Ecco cosa succede. Questo.

Mi credete?

Io narro storie. Farò in modo che mi crediate. Ci metterò dentro un po' di roba vera, cambierò qualche dettaglio, aggiungerò l'evidenza dell'indignazione. So come usare la finzione in un universo di solide verità; so come trasformare la finzione in qualcosa di più solido della verità stessa. Il racconto di ciò che è accaduto, o di ciò che non è accaduto ma sarebbe dovuto accadere – quella storia può diventare una tenda chiusa, un pezzo di isolante, una maschera, un rasoio, un attrezzo che cambia ogni volta che viene usato, e che a volte diventa qualcosa di diverso da quello che volevamo.

La storia diventa ciò di cui abbiamo bisogno.

Ci sono due o tre cose che so di sicuro, e una di queste è il prezzo che si paga per non amare nessuna versione della tua vita, tranne quella che hai inventato.

Vi racconto una storia. Se riesco a convincere me stessa, posso convincere anche voi. Ma voi non eravate lì quando ho cominciato. Non eravate voi quelli che cercavo di convincere. Quando ho cominciato c'erano solo gli incubi, la miseria e una testarda determinazione.

Quando ho cominciato c'era solo il sospetto che inventare una storia, mentre andavo avanti, fosse l'unico modo per sopravvivere. E se c'era una cosa che sapevo fare era sopravvivere, e reinventare il mondo in una storia.

Ma dove sono io, nelle storie che racconto? Non sono il narratore, ma la donna dentro la storia, la donna che crede a quella storia. Qual è la verità su di lei? Era una di loro, una di quelle donne leggendarie che sono fuggite. Una strega regina, una fanciulla guerriera, una madre con una borsa di tela, una figlia con le ossa rotte. Le donne fuggono perché devono. Io sono fuggita perché se non l'avessi fatto sarei morta. Nessuno mi aveva det-

to che quando scappi porti con te il tuo mondo, che scappare diventa un'abitudine, che il segreto di ogni fuga è sapere perché stai scappando e dove stai andando – e lasciare indietro il motivo per cui lo fai.

Mia madre non è fuggita. Mia zia Dot e zia Grace e mia cugina Billie con i suoi dodici figli o giù di lì non sono fuggite. Hanno imparato la resilienza e la determinazione e il prezzo dei compromessi difficili. Nessuna di loro aveva intenzione di sprecare la propria vita, o quella dei propri figli, o di lasciarsi intrappolare in quei difficili compromessi, facendosene schiacciare fino a non sapere più chi fossero, o cosa volessero dalla vita. Eppure è successo. È successo ancora, e ancora.

Fu zia Dot a dire quella frase. «Santo cielo, ragazze, ci sono solo due o tre cose di cui sono sicura», disse. Piegò indietro la testa e sorrise con un sospiro impaziente. I suoi occhi erano lucenti come i raggi di sole che si riflettono sulle scaglie di un moccassino d'acqua. Sputò e scrollò le spalle. «Solo due o tre cose. Proprio così», disse. «Ovviamente non sono mai le stesse, e io non ne sono mai certa quanto vorrei».

Il posto dove sono nata – Greenville, South Carolina – aveva un odore che non ha nessun altro posto in cui sia stata. Erba bagnata e tagliata, mele verdi spaccate in due, merda di neonato e bottiglie di birra, trucco scadente e benzina. Tutto era maturo,





tutto marciva. I cani da caccia mi prendevano a testate i polpac-
ci. La gente urlava in lontananza; i grilli mi esplodevano nelle
orecchie. Quel posto era meraviglioso, ve lo giuro, il posto più
bello in cui sia mai stata. Meraviglioso e terribile. È il luogo dei
miei sogni e quello dei miei incubi: cielo limpido, rosa e blu, ter-
ra rossa, argilla bianca, e quegli immensi prati senza fine – salici
e cornioli e abeti che si stagiavano per chilometri.

*Ci sono due o tre cose di cui sono sicura, e una di queste è il fatto
che si può odiare e amare allo stesso tempo le cose che non sei cer-
to di capire.*